

Oro nero alle stelle  
le conseguenze per il terzo mondo  
e le preoccupazioni dei paesi ricchi

Prezzo del greggio  
qual è quello «vero»? E perché gli  
aumenti hanno conseguenze diverse?

# Il «Far East» del petrolio

Se il petrolio del Golfo non fosse così a buon mercato le truppe di Bush non stanzierebbero in forze nella penisola araba. In realtà a turbare i sonni delle grandi potenze sono i forti profitti dei paesi produttori del Golfo. Intanto continua il caro-benzina, ma molto dipende dagli inter-

venti dei governi attraverso il fisco. Ma c'è chi ha altri problemi. Il prezzo di trenta dollari il barile esprime solo l'orientamento del mercato. Tuttavia le cose stanno diversamente, e per alcuni (soprattutto per i paesi del terzo mondo) il conto globale risulta ben più salato.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Il prezzo del petrolio greggio, sui 30 dollari il barile di 157 litri nel mercato internazionale dei contratti a termine (futures), è più alto del 30% rispetto al prezzo di listino di luglio e di quasi il 50% rispetto ai prezzi della primavera. Però in Giappone, ad esempio, il prezzo della benzina è stato aumentato del 7,5%, 80 lire al litro circa. Il prelievo fiscale fa da cuscinetto fra prezzo all'origine del greggio e prezzo del prodotto. Tuttavia vi sono proteste degli enti di difesa dei consumatori per l'aumento dei profitti «di fortuna» che realizzano le società petrolifere.

Qual'è allora il «vero» aumento del prezzo del petrolio? Un esempio opposto viene dal Brasile dove il governo ha deciso di rilanciare la produzione di alcool ad uso di carburante sulla base di un costo di 54 dollari al barile. Il prezzo «brasiliano» del petrolio greggio è valutato 42 dollari il barile, 12 dollari in più delle quotazioni rilevate a New York, Londra e Rotterdam. Il fatto che si ritenga conveniente produrre alcool carburante a 54 dollari si può spiegare: utilizzando la canna per produrre alcool si attivano le raffinerie interne creando occupazione, ciò che comporta un risparmio di spese assistenziali e un incremento di entrate fiscali attraverso la circolazione di redditi e consumi. Il prezzo «brasiliano» del petrolio, invece, ci rinvia alla struttura reale dei prezzi internazionali.

Il prezzo di 30 dollari il barile citato dai giornali esprime solo l'orientamento dei mercati: non vuol dire che a ottobre, quando matureranno quei contratti, il petrolio costerà 30 dollari. Il prezzo sarà allora più alto o più basso, i contratti saranno eseguiti o abbandonati, in base ai prezzi di quel momento. Oggi in Giappone ricevono ancora petrolio acquistato con i contratti degli anni e dei mesi passati, come del resto negli altri principali paesi importatori, alle condizioni previste nel momento in cui furono stipulati. Si spiegano quindi le divergenze fra prezzi del greggio e prezzi al consumo, non solo, ma anche l'aumento dei profitti che le società petrolifere realizzano in diversa misura a seconda di quanto siano «indipendenti» le loro fonti di approvvigionamento.

Il prezzo «brasiliano», che è poi quello pagato in prevalenza dai paesi in via di sviluppo, dipende dal carattere periferico dei mercati (distanza dalle fonti, limitatezza della domanda) nonché dal fatto che in questi paesi le importazioni si traducono in aumento dell'indebitamento estero. Un paese con indebitamento estero non solo deve indebitarsi di più, con gli acquisti di petrolio, e quindi pagare tassi di interesse più elevati, ma vedrà diminuire ancora (fino a perderla) la possibilità di finanziare investimenti produttivi con prestiti esteri.

## Il mercato non è uguale per tutti

Per questo si dice che la crisi petrolifera punisce soprattutto i paesi in via di sviluppo. Salvo aggiungere subito che, pagando un prezzo tanto elevato, questi paesi hanno anche motivi più forti non solo per produrre alcool da carburante ma anche per sviluppare qualsiasi altra fonte di energia - a cominciare dal petrolio - il cui costo sia eguale o superiore ai 50 dollari al barile. I paesi più industrializzati, invece, si ritengono incentivati a investire in nuove fonti energetiche solo a partire da 18-20 dollari il barile (ma talvolta si mostrano poco solleciti anche a 30 dollari).

La struttura dei prezzi mostra che non esiste un solo mercato mondiale, ovvero che in questo mercato ci sono gerarchie, una articolazione degli interessi di cui i prezzi costituiscono una sorta di rappresentazione. Se il petrolio del Medio Oriente avesse un costo di produzione di 18-20 dollari l'esercito degli Stati Uniti non sarebbe nella penisola araba e Saddam sarebbe un capo locale qualsiasi. Il costo di produzione in questa regione è però di 5 o 6 dollari il barile - pochissimi altri campi petroliferi al mondo sono così facili - e la differenza con il costo industriale triplo dei nuovi campi esplorati di recente negli Stati Uniti costituisce la rendita mineraria. Nel 1975, cioè quindici anni fa, si concluse in Medio Oriente un processo che era iniziato oltre un secolo prima in Europa: la rendita mineraria, ovvero la differenza fra costo dei pozzi più favoriti e costo medio industriale del mercato internazionale, venne trasferita allo Stato attraverso la nazionalizzazione dei campi o attraverso le imposte.

La rendita mineraria cresce o diminuisce a seconda dei prezzi che si possono ricavare sul mercato. La riduzione del prezzo, quindi della rendita, è alla base della chiusura di molti costosi pozzi di petrolio del Texas o della rinuncia a nuove esplorazioni. Ecco perché la «nazionalizzazione» della rendita non lascia in pace i grandi paesi consumatori: tranquilli quando i prezzi sono bassi e la fornitura ab-



Operatori della borsa di New York a lato un pozzo petrolifero iraniano

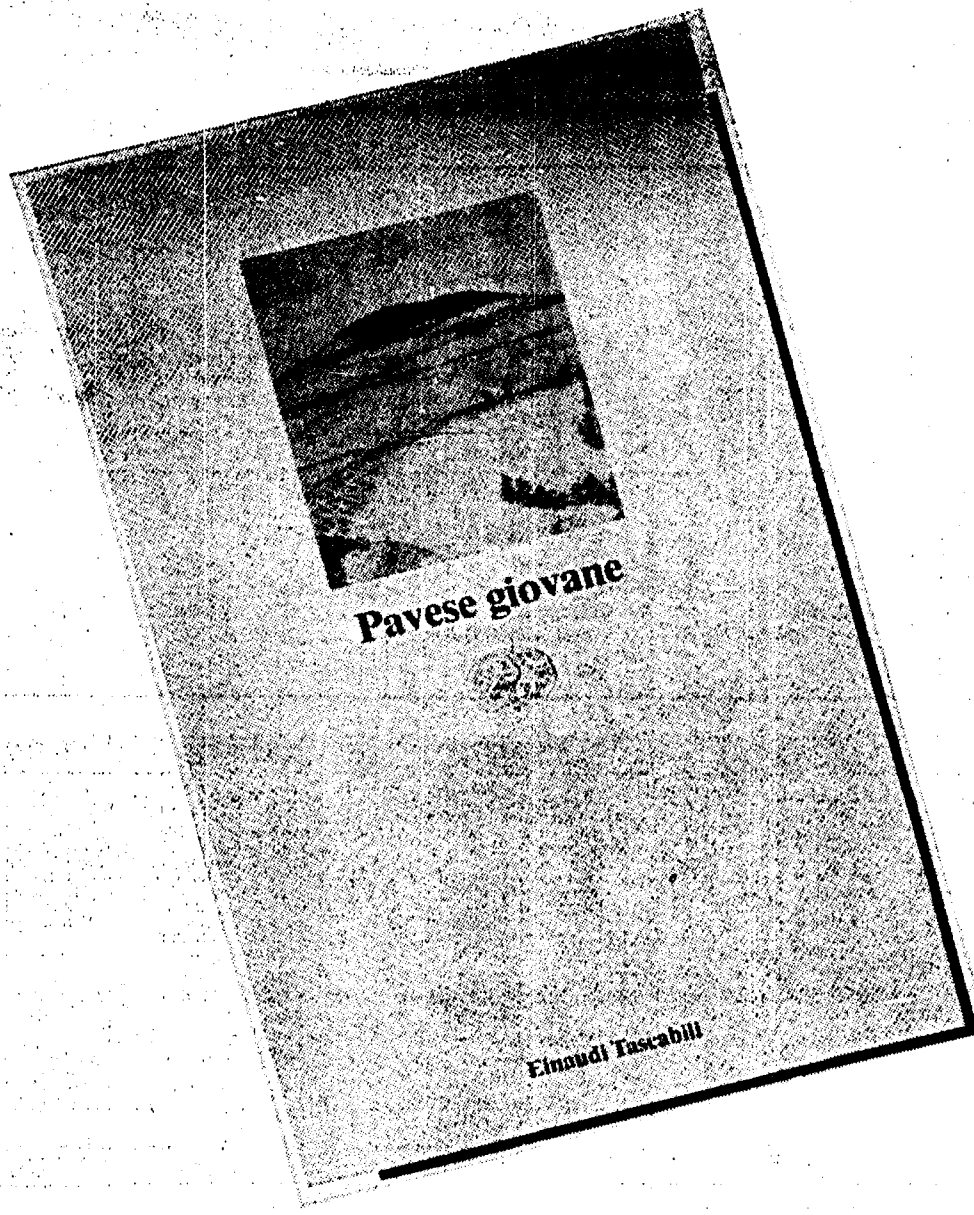


## con l'Unità mercoledì 12 settembre

Un libro  
in collaborazione  
con l'Einaudi

Le prime  
poesie  
e i racconti  
di  
Ciau Masino

Centottanta  
pagine  
Giornale + libro = lire 3.000



bondante, tendono a rimettere in discussione la nazionalizzazione quando le cose vanno diversamente. Eppure, la proprietà pubblica delle risorse minerarie è stata inventata e vige anche in questi paesi. Non solo, ma un prezzo del petrolio che eguagli il costo industriale di nuove esplorazioni (spesa di investimento più profitto industriale) costituisce il presupposto perché si torni a investire nelle nuove fonti di energia, nel petrolio e nel risparmio, anche nei paesi consumatori.

L'Agenzia Internazionale dell'Energia (AIE) creata 15 anni fa dai paesi consumatori per coordinare gli approvvigionamenti in caso di crisi ha evitato, guarda caso, ogni iniziativa per avvicinare le politiche della domanda attraverso i prezzi al consumo. Benché si ritenga che il prezzo abbia un effetto di sollecitazione del risparmio oggi i tre maggiori paesi consumatori hanno prezzi più bassi: un litro di benzina si vende attorno alle 500 lire negli Stati Uniti, 900 in Germania, 1000 in Giappone, 1200 in Francia. In pratica, chi più consuma meno paga e chi fa la scala dei prezzi non è il mercato ma proprio il governo attraverso l'intervento fiscale. Poiché alla uscita della raffineria il litro di petrolio costa sulle 350 lire in Italia ma ancor meno negli Stati Uniti.

## Barile a 48 dollari in caso di guerra?

Il livello dei redditi medi della popolazione è più alto negli Stati Uniti, Germania Giappone che nei paesi dove la benzina si paga di più. L'AIE è quindi il simbolo ulteriore della contraddizione di chi, volendo assicurarsi una offerta a condizioni eque, rifiuta di gestire con criteri altrettanto razionali la politica della domanda. Anzi, rifiuta di metterla persino in discussione.

Chi nega che il conflitto in Medio Oriente non abbia le sue radici nella politica del petrolio nasconde, quindi, alcuni fatti essenziali. E lo confessa con le sue paure.

Basta leggere gli scenari, a cominciare da quello AIE, il prezzo del petrolio può balzare a 50 dollari il barile domani o nel corso di 5 anni al massimo. La Confederazione degli industriali inglesi è la sola fonte a dichiarare le ipotesi di base, inclusa quella dell'intervento militare risolutivo. Anche con una operazione chirurgica riuscita, il petrolio salirebbe a 48 dollari entro il 1990. Una opinione che però non viene condivisa da molti, e con ragioni difficilmente contestabili: già ai prezzi attuali si sono mossi i meccanismi per lo sviluppo delle fonti di energia fuori del Medio Oriente ed un riequilibrio in cui entrano in gioco il tipo di calcoli che motivano la decisione brasiliana sull'alcool. Però vale la pena di accettarla a titolo sperimentale, questa ipotesi dei 48 dollari, tenendo ferma l'idea che gli Stati del Medio Oriente non torneranno indietro rispetto alla nazionalizzazione della rendita mineraria. Il gattino di questa rendita si amplierebbe in modo tale da dare al Medio Oriente un tale potere d'acquisto internazionale da diventare un motore della domanda mondiale... ed un potenziale calmieratore dei prezzi internazionali del petrolio. A meno che... sia loro impedito di produrre e di vendere liberamente. O siano rapinati dalla loro rendita mineraria.

A questo proposito vale la conclusione cui giunge Samuel Brittan sul Financial Times del 6 settembre: «Anche a prendere le proiezioni con cautela è difficile credere che la minaccia economica all'Occidente giustifichi gli orrori della guerra. I non-economisti tipicamente esagerano l'importanza di una particolare fonte geografica di energia. Ragionamenti anti-economici simili vennero usati a giustificare la spedizione di armi costruite da Saddam Hussein in primo luogo. I ministri dei governi occidentali, degli esteri e della difesa, cedettero al complesso militare-industriale per l'incapacità di immaginare come le risorse date all'industria delle armi avrebbero potuto avere altri usi solo che avessero avuto il coraggio di ritirare il loro appoggio a questa come ad altre industrie in declino». Un ragionamento riduttivo? Proviamo ad applicarlo alle circostanze presenti: con i 25 miliardi di dollari preventivati per una guerra lampo del Golfo quanto nuovo petrolio si potrebbe produrre a 20 dollari anziché a 48? Quanto basta ad evitare che la crisi petrolifera porti il mondo in una nuova recessione.